

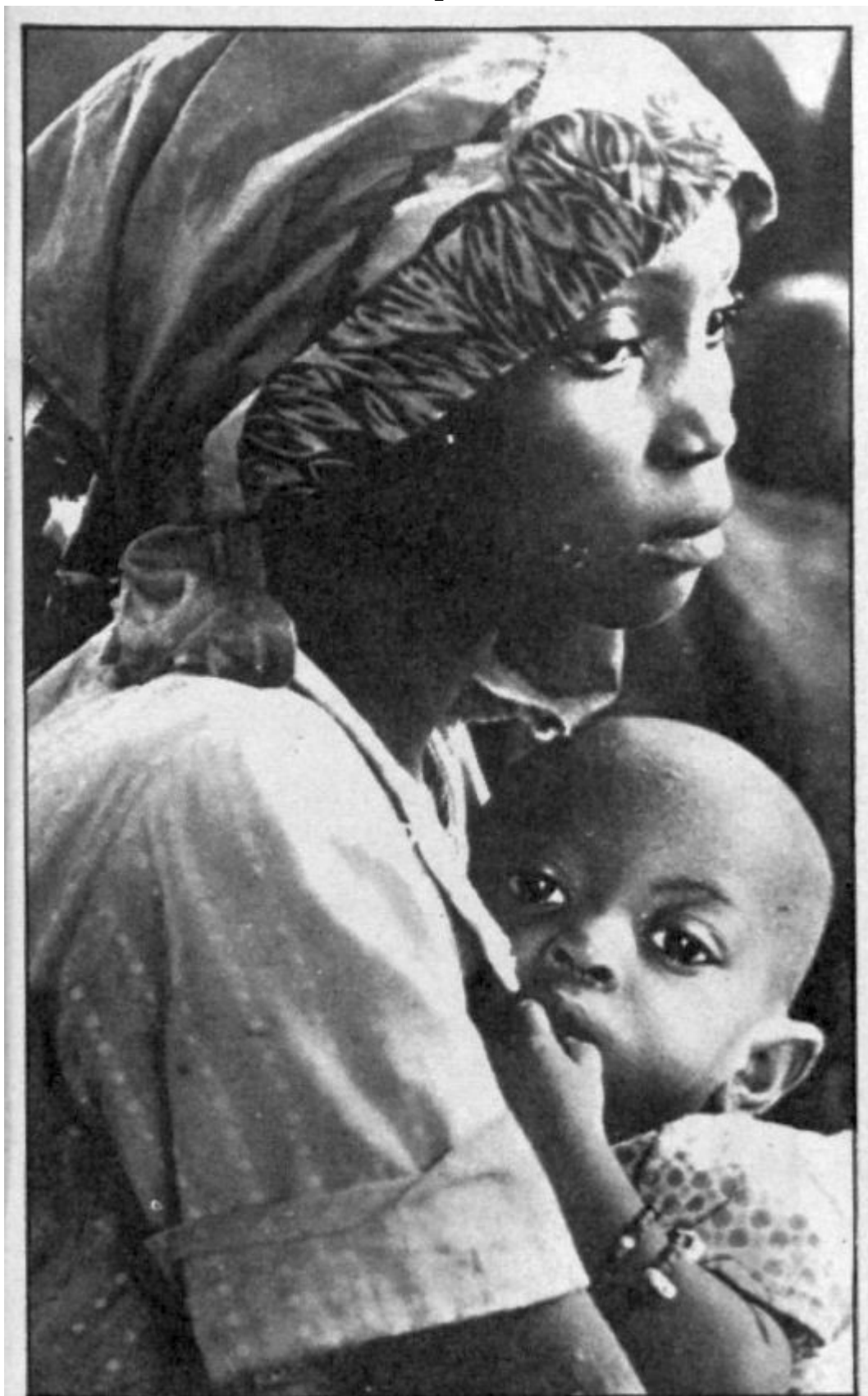
Astrolabio, n. 3 del 18 gennaio 1970

I 3 anni del Biafra tra guerra e diplomazia

Perché è finita l'avventura di Ojukwu

Per due anni e mezzo la secessione biafrana ha messo a dura prova non solo la Nigeria ma anche il precario equilibrio politico africano. Oltre due milioni di morti in trenta mesi di una guerra atroce alimentata dalle armi dei "paesi ricchi"

I



La fame ha fatto un milione di morti

Il gigante nero dopo la vittoria

L'irrazionalità mista a razzismo con cui il mondo ha seguito, o influenzato, la guerra in Nigeria dovrebbe tradursi, a guerra finita, in un grave limite per ogni azione di moderazione politica o di soccorso umanitario. Chi può pretendere di intervenire? In nome di quali diritti? Non le grandi potenze, che si sono solo preoccupate per anni di vendere armi alle due parti per "ipotecare" la vittoria dei federali o, rispettivamente, dei secessionisti. Non l'ONU, troppo passiva, anche tenendo conto del suo rispetto per le decisioni dell'OUA, per poter riesumare oggi le sue responsabilità di organizzazione mondiale. Non l'opinione pubblica, che ha riscoperto in occasione di una guerra di per sé già troppo dolorosa tutti i peggiori pregiudizi, frutto di una presunzione di superiorità della civiltà occidentale che si rispecchia, paradossalmente, anche nella denuncia delle colpe di un mitico "uomo bianco" nell'ora della tragedia: a livello di opinione pubblica, in effetti, l'Italia ha un posto a sé, con la prova di immaturità fornita all'epoca dell'attacco ai campi dell'Agip, con giornali e giornalisti che non hanno esitato a contraddirsi con una disinvoltura pari solo alla perfetta incapacità di capire l'origine e il significato del conflitto.

Un'eccezione si potrebbe fare, a rigore, per l'organizzazione dell'Unità Africana.

I governi africani. è chiaro, non sono più "puri" degli altri, e l'OUA si è limitata a fare in questi anni la somma dei sentimenti. o più precisamente degli interessi, dei diversi governi del continente.

La difesa ad oltranza dei confini ereditati dal colonialismo è un atto di conservazione, anzitutto in termini di potere: e quanto più artificiosa si dimostra la dislocazione di tribù, di popoli o di nazioni della nuova Africa indipendente, tanto più strenua diventa l'opposizione ad ogni prospettiva "revisionista".

Nessun governo africano indipendente riconobbe veramente la secessione del Katanga. Solo quattro governi dell'OUA hanno attribuito al Biafra i crismi della sovranità. Nella politica dell'OUA si avverte però un'intima coerenza che, a prescindere dalle motivazioni che l'hanno prodotta o ispirata, va giudicata positiva ai fini dello sviluppo dell'Africa.

Non si tratta solo di scongiurare un precedente pericoloso perché destinato a moltiplicarsi.

Consciamente o inconsciamente l'Africa ha avvertito che il nazionalismo assertivo, soprattutto se d'origine etnica invece che statale, è ormai un'ideologia superata, quale che sia il suo fondamento storico (inesistente fra l'altro nel caso degli *Ibo*) o psicologico. Simili regressioni del resto si prestano solo ad essere strumentalizzate dalla politica di potenza altrui. E' un caso che le secessioni "riuscite" – anche se poi sono state soffocate siano state economicamente così "paganti"? La storia non è avara di analogie. Finché in Africa ci saranno "stati di Panama", armeni o tibetani da spostare sulla carta delle sovranità o pseudosovranità nazionali.

Finché in Africa ci saranno separatismi da invocare o da negare a seconda delle circostanze in ossequio a ben determinati sottintesi, l'Africa non potrà dedicarsi alla soluzione dei contenuti di una indipendenza che a dieci anni dal famoso "anno dell'Africa" è pressoché nominale. Queste constatazioni trovano una riprova a posteriori proprio in Nigeria. La Nigeria era un'entità statale dai contorni vaghi e dalla stabilità più che incerta: non era una nazione, non era ancora uno stato e non aveva mai elaborato un'ideologia unificante. E' ancora valida dopo la guerra questa diagnosi? La guerra è stata atroce. le sofferenze della popolazione dell'Est inenarrabili, frequente si è presentato lo spettro di una disintegrazione, ma il paese ha "tenuto", il "fronte interno" non si è spezzato come Ojukwu aveva certamente sperato per negoziare da una posizione più vantaggiosa: i servizi, l'economia, la stessa integrazione politica hanno compiuto enormi progressi Anche la contrapposizione vera nel 1966 o nel 1960 fra un'*élite* neo-borghese della costa (composta in prevalenza da *Ibo*) e la oligarchia feudale del nord, la prima a vocazione "nazionale" (il separatismo *Ibo*, va ripetuto, è un'invenzione postuma, dopo fallito lo sforzo unitario del partito politico dell'Est e della burocrazia militare *Ibo* al potere dal gennaio al luglio 1966 in tutta la Nigeria senza rivali), e la seconda tribalistica, è stata travolta da un'esperienza di efficienza statale necessariamente integrata e dall'emergere di un governo in cui civili, militari, uomini di diversa estrazione ideologica e di tutte le regioni hanno collaudato la possibilità di una convivenza, mediando i contrasti ideologici e riducendo le distanze fra i diversi gruppi dirigenti

La Nigeria è uscita dalla guerra con le dimensioni e le intenzioni della grande potenza. Molti problemi restano irrisolti: l'integrazione degli *Ibo* propone scadenze pratiche e psicologiche delicatissime e anche la natura politica del governo, per non parlare delle strutture istituzionali è da definire. C'è da temere pure che le interferenze extra-africane debbano aumentare dopo la guerra anziché diminuire.

C'è un prezzo da riscuotere. Sono in gara la Gran Bretagna e l'URSS, che hanno scelto a suo tempo la parte vincente, ma sarebbe impensabile che a questo punto gli Stati Uniti, complessivamente più cauti, pur fra molti ondeggiamenti nelle loro simpatie, non si adoperino per impedire ai sovietici, sostituendosi eventualmente al *partner* inglese, una affermazione troppo vistosa. E ci sono i pozzi di petrolio, posta vera o fittizia di una competizione spregiudicata al di sopra delle rivendicazioni autonome del Biafra o almeno dei suoi dirigenti.

La "dottrina" che il gen. Gowon ha sempre proposto come traccia della *sua* soluzione politica si richiama alla conciliazione. Anche le prime dichiarazioni del governo federale in prossimità del crollo dell'esercito biafrano ripetono il proposito di integrare gli *Ibo* nella federazione come cittadini e non come vinti: non è una politica nuova, perché già nelle terre riconquistate dall'esercito federale, nonostante le probabili inutili e deplorabili crudeltà che si accompagnano appunto ad una "riconquista" militare, è stato impostato un programma di ricostruzione al di fuori di ogni discriminazione o di ogni rappresaglia.

Finora però i federali avevano riassorbito nel corpo dello stato terre quasi senza popolazione, perché gli *Ibo* avevano preferito seguire nella ritirata le truppe del col. Ojukwu. Il compito diventava veramente grave solo dopo la *resa* del Biafra con implicazioni diverse ma tutte riassumibili nella capacità della Nigeria di riammettere un popolo che è stato tentato sotto le sollecitazioni della propria classe dirigente dal sogno dell'indipendenza. Se le autorità biafrane rinunceranno davvero alla carta disperata della guerriglia, la pacificazione ne risulterà facilitata. La disfatta militare del Biafra, d'altronde, è abbastanza illuminante sul reale rapporto di forze: e non solo in termini militari, perché è certo che il crollo è stato preparato o affrettato dall'erosione politica, di "credibilità" e di "legittimità", del governo di Ojukwu, isolatissimo in Africa, invitato dall'ONU a desistere da una guerra perduta, accusato persino dall'organizzazione che coordinava l'azione delle chiese a favore delle popolazioni civili del Biafra di prolungare per ambizione personale un conflitto insensato.

Tutte queste considerazioni acquistano un valore maggiore se rapportate ad un'eventuale guerra di logoramento alla macchia, forse su scala nigeriana.

Sconfitto sul piano militare, naturalmente Ojukwu si è lasciato sfuggire l'occasione di contrattare le condizioni di una pacificazione che diventa unilaterale. ma non sembra che la minaccia della guerriglia possa migliorare la posizione degli *Ibo*, *élites* e masse della Nigeria di domani.

Negli ultimi mesi del 1969 si erano intensificate le iniziative diplomatiche.

L'OUA aveva nuovamente tentato di convocare i rappresentanti delle due parti a Addis Abeba.

Sintomi contraddittori sembravano suggerire che sia pure per ragioni diverse tanto la Nigeria quanto il Biafra fossero disponibili per un negoziato risolutivo sulla base di una più o meno larga autonomia per l'*Iboland* (che non coincide con quella che era la regione orientale della Nigeria nel 1966 e che divenne nel 1967 la repubblica del Biafra: è questo uno dei punti più controversi del dialogo fra sordi, portato avanti nei vari sondaggi) nel quadro della unità della Nigeria.

Fonti biafrane avevano dichiarato in mezzo a smentite e conferme che l'indipendenza non era mai stata un fine in sé, ma un mezzo per garantire la sopravvivenza degli *Ibo*, sottintendendo che altri rimedi potevano assicurare appunto l'integrità delle popolazioni protagoniste della secessione. Il negoziato alla fine fallì prima ancora di avviarsi.

La Nigeria mostrò di non voler fare concessioni di sostanza rispetto alle note proposte e Ojukwu rifiutò di andare ad Addis Abeba se Hailé Selassié non avesse proclamato espressamente di agire nel nome dell'Etiopia e non dell'OUA, perché l'OUA in quanto tale sarebbe restata fedele alle risoluzioni in complesso pro Lagos approvate nelle ultime conferenze. Si sapeva che a Lagos l'*avance* distensiva era un'alternativa ad un'offensiva in grande stile: le corrispondenze dall'interno dei resti del Biafra facevano credere che il Biafra avrebbe resistito una volta di più all'offensiva, che

il morale delle truppe e della popolazione era alto, che l'inferiorità strategica dell'esercito di Ojukwu era compensata da certi vantaggi tattici.

Improvvisa c'è stata invece la disfatta.

Soluzione militare e soluzione politica non sono comunque in una guerra civile due canali antitetici; sono piuttosto due realtà interdipendenti. Lo prova l'andamento dell'ultima tornata diplomatica prima della caduta del Biafra: le due parti negoziavano pensando agli *atouts* politici più che ad un calcolo strettamente militare. La Nigeria dal canto suo non ha mai voluto dar l'impressione di cercare una "soluzione finale" (malgrado ciò che è stato scritto sul presunto genocidio e malgrado certe tentazioni, queste vere, a sfruttare la fame e l'isolamento del Biafra per accelerare i tempi delle operazioni militari) proprio perché l'obiettivo della sua politica era ed è la ricostituzione di uno stato unitario. E in una Nigeria "unita e forte", come si dice dopo la vittoria, una vittoria accettata a Lagos più con umiltà che con orgoglio, gli *Ibo*, retorica a parte, hanno un ruolo importante da svolgere. La Nigeria del 1970 è una realtà politica, umana, economica diversa.

Il ricostituirsi della Nigeria nuova è avvenuto per così dire in un ambito pre-ideologico.

Le esigenze della guerra hanno portato ad una maggiore integrazione.

Anche il nord ha accettato la lezione della modernizzazione. La sconfitta dei separatisti dovrebbe scongiurare per l'avvenire velleità dello stesso tipo. Lo stato si è rafforzato: con una qualche approssimazione, si è delineata una nazione. Tutto ciò è avvenuto però in un apparato predisposto per vincere una guerra. I problemi del potere, in pace, dei rapporti fra le diverse classi, del coordinamento fra il progresso economico e le prerogative dei monopoli internazionali, sono le tappe future di un processo che non ha cessato certo di essere tormentato per il solo fatto della vittoria militare contro l'avventura del col. Ojukwu, con la complicità di forze che non risparmiarono gli sforzi per raggiungere per altre vie i propri scopi. Poiché non erano limpide neppure le motivazioni degli aiuti alla federazione, se è certo che la Nigeria della seconda o della terza repubblica sarà un polo d'attrazione in Africa e per l'Africa, nessuna anticipazione è possibile sulle forme in cui il gigante nero saprà e potrà esprimersi.

Giampaolo Calchi Novati

II



Truppe nigeriane in un villaggio occupato

ANSA

Doveva finire in tre giorni

Quando, il sei luglio del '67, il generale Gowon "dichiarò guerra" al gruppo dirigente *ibo* che un mese prima aveva fondato la repubblica del Biafra, disse: "In due giorni sarà tutto finito". Non prevedeva certo che per venire a capo della secessione almeno militarmente ci sarebbero voluti oltre due anni e mezzo, circa due milioni di morti, danni incalcolabili. Nessuno ha ancora scritto la storia di questi 31 mesi di guerra civile. La repubblica del Biafra, proclamata sovrana il 30 maggio del '67 dall'assemblea consultiva dell'ex provincia orientale, ha conosciuto solo cinque settimane di pace. Per capire gli interessi internazionali subito sviluppatisi attorno al "nuovo stato", bisogna ricordare che il Biafra con oltre 14 milioni di abitanti e 20 milioni di tonn. di petrolio all'anno si collocava in Africa al sesto posto per la popolazione e al terzo posto fra i produttori dell'*oro nero*.

La produzione di ferro e stagno, l'alto grado di preparazione tecnica e culturale della sua popolazione (Nsukka era la maggiore università nigeriana), ne facevano un paese di primo piano. Se ne rese conto il governo di Lagos che aveva creduto di risolvere il problema proclamando ai primi di giugno un "blocco totale" attorno al Biafra: chiusi i porti, i canali finanziari, tagliate le comunicazioni, ammassate truppe ai confini.

Malgrado ciò Ojukwu continuava febbrilmente i preparativi per un eventuale scontro armato, con massicci acquisti di armi sul "mercato dei cannoni" europeo, ed altrettanto massicci trasferimenti di denaro nelle banche svizzere. Alla "dichiarazione di guerra" da parte di Lagos, il 6 luglio, l'esercito federale aveva soltanto 9 mila soldati nelle truppe di terra, 1.500 marinai inquadrati da ufficiali scandinavi, 1.000 aviatori addestrati da istruttori della Repubblica Federale tedesca e circa 24 mila uomini della polizia. Gli effettivi furono divisi in tre divisioni: la prima a nord dei "ribelli", la seconda a ovest lungo il Niger, la terza "anfibia" al sud sarebbe sbarcata a Bonny e Calabar.

Quanto al Biafra poteva contare su 7.000 effettivi (tra cui il 65 per cento degli ufficiali ex-federali); eppure fu la regione secessionista a utilizzare per prima l'aviazione con due bombardieri B.26.

Durante il primo mese di guerra nulla di notevole a nord e a ovest. A sud la terza divisione del gen. Akekunle "Scorpione Nero" riusciva il 22 a sbarcare sull'isola di Bonny, in piena zona petrolifera, trasportato con i suoi uomini da un cargo Shell-BP (i biafrani non lo dimenticheranno), frattanto gli unici due aerei biafrani riescono a seminare il panico a Lagos sganciando qualche ordigno in periferia. Nei primi giorni d'agosto l'esercito ribelle sfonda il fronte ovest, traversa il Niger e invade la provincia del Mid-West la cui fedeltà a Lagos è già dubbia; il cinque agosto un medico amico di Ojukwu, il col Okonkwo, fonda la "Repubblica di Benin". Lo sfasciamento della Federazione nigeriana, gigante dell'Africa nera, sembra ormai vicino, i biafrani. Spargendo molto sangue, sono già a 200 km. dalla capitale. E' a questo punto che, non essendo sufficienti le forniture d'armi inglesi, Gowon decide di lanciare un appello all'Unione Sovietica (ben lieta di riaprirsi un varco a sud del Sahara); alla fine d'agosto arrivano a Lagos i primi Mig 15 e 17 e i Dolphin cecoslovacchi, con piloti egiziani. Ma la ripresa delle truppe federali è già iniziata. Durissimi combattimenti non riescono a restituire ai biafrani Bonny, mentre i federali prendono Calabar. Il 10 settembre cade il "governo" di Benin e i secessionisti vengono ricacciati al di qua del Niger. Già entro l'autunno, sempre a costo di moltissime vite umane, si può dire che il Biafra dopo l'*exploit* d'agosto sia militarmente "chiuso". Anche se con grandi difficoltà i federali hanno bloccato l'accesso al mare (salvo il contrabbando nel delta) e l'intera frontiera con il Camerun. Sulla spinta di questi successi, Gowon lancia la sua prima "offensiva finale" contro il Biafra. E' in questo periodo che si accusano le truppe federali dove prevalgono le etnie del nord di gratuite atrocità (da cui l'accusa, rivelatasi poi infondata, di "genocidio").

Dicembre, in piena stagione asciutta, segna una recrudescenza degli scontri su tutti i fronti. I federali si battono ormai da mesi attorno a Onitsha, Aba e Calabar dove si cerca di "liberare" dal Biafra le tribù non *ibo* (in tutto 5 milioni su 14).

Gennaio '68. Si parla già di 100.000 morti. L'esercito federale si è quasi quintuplicato e conta oltre cinquantamila effettivi. Lagos cambia moneta per mettere fuori corso parte dei fondi dei secessionisti. Nel Biafra si segnala la presenza di mercenari, c'è chi parla di Mike Hoare e Bob Denard. Il mercato nero delle armi, le alleanze "cattoliche", e interessi sostanzialmente antiafricani,

portano il Biafra alle prime alleanze sospette: il Portogallo, la Rhodesia, il Sudafrica. Dall'isola "portoghese" di Sao Tomé parte il ponte aereo che rifornisce Uli di viveri e di armi. Nasce un altro mercato, quello dei piloti. Avventurieri di ogni genere si offrono di pilotare gli aerei che vanno in Biafra: c'è il conte Von Rosen (che rincontreremo "fondatore" dell'aviazione biafrana), c'è persino Otto Skorzeny liberatore di Mussolini, c'è soprattutto un certo signor Wharton che ha noleggiato una flottiglia di aerei da trasporto per armi e viveri e in un anno ha guadagnato un miliardo netto (12.000 \$ a volo). Sempre a gennaio Ojukwu conclude l'accordo con l'agenzia americana *Markpress* che installa a Ginevra il "Ministero della Pubblicità".

La totale padronanza dello spazio aereo consente ai federali di tenere costantemente il nemico sotto pressione. A marzo cade Onitsha, assediata da sei mesi; sempre a maggio, ancora più grave, cade il centro petrolifero di Port Harcourt.

Le difficoltà del Biafra

Si parla già di 600.000 profughi affamati, aprono una nuova fase politica: la Tanzania, il Gabon, la Costa d'Avorio e lo Zambia riconoscono il governo di Ojukwu; il merito è soprattutto del prestigioso leader *ibo* Azikiwe, primo presidente della Federazione schieratosi al fianco di Ojukwu. Dal 23 al 27 inutile incontro fra i belligeranti. Intanto la tragedia della fame esplose, tremila morti al giorno mettono in moto la solidarietà internazionale (sono già al lavoro la Croce Rossa Internazionale, la Caritas, la Church Joint Aid, il Consiglio Ecumenico delle Chiese). A luglio fallisce un altro incontro voluto dall'OUA a Niamey.

Ad agosto, in coincidenza con i nuovi negoziati di Addis Abeba, Gowon lancia la sua seconda "offensiva finale".

Effettivamente è questo uno dei momenti peggiori per Ojukwu; ad Algeri l'OUA riconferma la solidarietà a Lagos, a Umuahia la popolazione manifesta in favore di De Gaulle e di Mao Tse tung (*Nuova Cina* ha esaltato i biafrani); si parla addirittura della prossima creazione di un governo in esilio, mentre il bilancio dei morti è salito a 9.000 al giorno. Per la prima volta emerge attrito fra colombe e falchi biafrani, fra Azikiwe e Ojukwu. A questo punto, inaspettatamente, il Biafra riguadagna terreno. È avvenuta una svolta strategica, la scelta della guerriglia, alla quale il "comandante" Steiner ha addestrato 15.000 reclute decise a tutto che si chiamano *Biafran Organization of Freedom Fighters* e si ispirano ai metodi di lotta dei Mau-Mau. Se la Federazione è riuscita a riaprire le raffinerie di Port Harcourt, deve tuttavia fare i conti con una serie di rivolte popolari fra gli yoruba della regione di Ibadan (comincia un flusso di diserzioni tale da aprire un contrabbando d'armi verso il Dahomy).

Polemiche fra i soccorritori appesantiscono la situazione sanitaria. Il '68 si chiude con i biafrani al contrattacco sul fronte meridionale.

La risposta dei federali è un'intensificazione ulteriore dei bombardamenti affidati a piloti inesperti che colpiscono spesso la popolazione civile. Per tutto gennaio e febbraio i fronti non si spostano salvo che a sud quando i biafrani, poco alla volta, riconquistano Owerri dove tremila federali sono assediati e riforniti dal cielo. Si ha la sensazione, in questa fase, che, se non fosse per i bombardamenti, i federali potrebbero arretrare sensibilmente dalle loro posizioni. A marzo Wilson vola a Lagos per tranquillizzare l'opinione pubblica inglese sconvolta dai *reportages* di W. Churchill junior. Ad aprile fallisce un nuovo negoziato, questa volta a Monrovia: nello stesso periodo i federali, anche se impediti dalle prime piogge, prendono Umuahia - seconda capitale biafrana mentre Owerri ritorna in mano ai secessionisti. Un bilancio di fonte biafrana parla già di un milione di morti dopo venti mesi di guerra: 25.000 soldati, 125.000 civili uccisi dalle armi, 850 mila morti di fame. È in questa fase che i biafrani scelgono di condurre la "guerra del petrolio", nella quale va inquadrato l'incidente di Kwale; la Federazione infatti, grazie ad una serie di nuovi pozzi nel Mid West, e alla ripresa d'attività delle raffinerie della costa, trova nel petrolio il polmone della guerra. I "Boff" traversano il Niger e danneggiano installazioni di varie compagnie.

Compare sulla scena l'equivoca figura del conte Gustav Von Rosen con i suoi sei aerei da turismo Saab dotati di razzi e armi italiane. La sua operazione "Biafra Baby" distrugge al suolo aerei federali e porta danni e distruzione a Port Harcourt, Benin, Sebele. I risultati non tardano. La produzione nigeriana, che nel '69 doveva essere raddoppiata, è invece diminuita di due terzi.

I *reportages* sul Biafra parlano ancora di un paese dove "tutto funziona": l'agricoltura è curata dai soldati, i ministeri disseminati nella foresta lavorano alacremente, all'aeroporto di Uli il controllo doganale è degno di una capitale europea, si esporta ancora il cacao e lo zinco, si fabbricano armi. La situazione alimentare è di nuovo migliorata. Escono due quotidiani.

Gowon, minacciato dai suoi "falchi" e dai disordini della provincia occidentale, corre ai ripari. I tre comandanti dei tre fronti vengono "promossi" e richiamati a Lagos, anche "Black Scorpion". Nasce così quella "svolta militare" che anche con l'aiuto di nuove armi si è conclusa nei giorni scorsi con la vittoria dei federali. L'armata di Lagos intensifica i bombardamenti (cominciano a cadere le prime bombe su Uli chiaramente risparmiato fino allora per non essere accusati di "genocidio"); Lagos interviene direttamente presso tutte le organizzazioni di soccorso per controllarne le attività. E' dimostrato infatti che piloti e noleggiatori d'aerei - "mercenari" anche loro - non fanno distinzione tra latte in polvere e mitragliatrici. Aerei di soccorso vengono abbattuti mentre i radar sulla costa e le navi al largo di Port Harcourt sorvegliano lo spazio aereo biafrano.

Dall'altra parte Ojukwu rifiuta sdegnosamente ogni "corridoio" proposto da Lagos per motivi di sicurezza, dice e contribuisce così a riportare il dramma della fame alle proporzioni del '68. A luglio falliscono i negoziati patrocinati da Paolo VI a Kampala. I biafrani ammassano truppe a nord di Port Harcourt (sono quasi a 20 Km.) nella disperata ricerca di uno sbocco al mare.

In questo stesso periodo si consuma il dissidio fra Alikwi e Ojukwu. L'ex-presidente nigeriano, sconfessato per una sua iniziativa di pace a Londra, decide di "mollare" Ojukwu, Okpara e gli altri sostenitori della lotta all'ultimo sangue.

Siamo a settembre e si parla già di due milioni di morti. Malgrado la "nuova gestione" militare i federali debbono ancora subire l'iniziativa articolata dei biafrani. Nuovi aerei cercano di contrastare i Mig e gli Iliuscin che ormai adottano il sistema della terra bruciata.

Ma, come scrive un inviato francese, è ormai venuto meno in Biafra quel "clima" che del sogno di Ojukwu ha fatto una guerra popolare. L'aviazione biafrana caccia americani "d'occasione", raddoppia la sua attività (5 aerei distrutti a Port Harcourt) per coprire un'offensiva diplomatica che, per la prima volta, parla di "sovranità limitata".

Novembre. Il Biafra è stremato. Finite le piogge, i federali riprendono l'iniziativa dovunque appoggiati da Mig 21 e da cannoni sovietici da 120 mm.. La prima divisione (nord) e la seconda (ovest) operano una manovra a tenaglia per spaccare in due il "ridotto" biafrano.

Cade Newi, la città natale di Ojukwu. A dicembre, l'intransigenza biafrana fa fallire un estremo tentativo di mediazione ad Addis Abeba. Manca un mese alla disfatta e l'inviato di Ojukwu pone ancora condizioni "irrinunciabili". Il 16 dicembre a Kano Gowon annuncia che, a questo punto, la soluzione non può essere che militare. Gli fa eco il capo di stato maggiore Katsina che ritiene la vittoria vicina. Due giorni dopo, a Owerri, Ojukwu ammette che la situazione non è mai stata così grave.

In quei giorni i federali si impadroniscono - per la prima volta - delle strade principali e le fortificano. Bombe e fame aumentano. Il tre gennaio il Biafra è virtualmente tagliato in due: prima e terza divisione si sono incontrate sul fiume Imo. L'aviazione biafrana fa le ultime disperate sortite al di là del Niger e fa saltare i ponti che dividono i federali da Uli. Fin da giovedì 8 gli *ibo* si riversano in massa sull'aeroporto tempestato di bombe.

Venerdì sera i federali entrano a Owerri.

Sabato le prime cannonate raggiungono Uli. Sabato notte Ojukwu e Okpara scappano.

Uli, impraticabile, cade lunedì 12.

Effiong, il capo di stato maggiore succeduto a Ojukwu, annuncia la resa. Dice fra l'altro: "Coloro che hanno ingannato il popolo *ibo* e gli hanno procurato tante sofferenze si sono tolti di mezzo da loro". Ma ormai è troppo tardi. Interi reparti biafrani si arrendono.

Solo pochi "falchi" guadagnano la foresta con gruppi di soldati. Alla Nigeria rimane l'esercito più forte e meglio equipaggiato di tutta l'Africa.

Pietro Petrucci

III



Fronte nord: esercitazioni dei soldati federali pochi giorni prima della guerra

Perché la secessione

“Le decisioni del colonnello Gowon non impegnano gli Ibo. E' necessario aprire negoziati per definire con esattezza la posizione della nostra etnia nell'insieme del Paese”. Questa dichiarazione, del 2 agosto 1966, era stata fatta dal colonnello Ojukwu, allora governatore militare della Regione Orientale della Nigeria. Gowon aveva conquistato il potere - con un colpo di stato militare - cinque giorni prima, il 28 luglio. E' proprio in questo *putsch* che trova la sua origine contingente il dramma nigeriano.

Certo, le ragioni vere sono più remote: sono da ricercare nel colonialismo inglese, nella disinvoltata politica di valorizzazione socio-economica di determinati gruppi etnici da opporre ad altri per poter esercitare meglio il potere. Durante tutto il periodo della dominazione coloniale in Nigeria - il Paese che per il suo ordine veniva definito "la perla nella corona dell'impero di sua maestà" - la Gran Bretagna si era appoggiata sugli *ibo* che per il loro retaggio culturale si proponevano come i tipici rappresentanti della borghesia nazionale in opposizione agli *hausa fulani* la cui società era (ed è) organizzata secondo schemi feudali e che, al di fuori delle loro regioni di origine (Il Nord), rappresentavano soprattutto una riserva di manodopera.

Al momento della concessione dell'indipendenza (1959) gli inglesi avevano voluto l'applicazione della formula federale: avevano ben compreso, infatti, che i conflitti da sempre latenti nel Paese potevano determinare esplosioni difficilmente controllabili. Alla testa della confederazione avevano posto sir Abubakar Tafewa Balewa, un *hausa* laureato a Oxford che aveva tutti i numeri per fare da mediatore tra la sua etnia (la più numerosa del Paese) e l'irrequieta minoranza *ibo* che continuava a controllare i posti chiave dell'amministrazione civile e dell'esercito. La formula federativa - per altro fortemente accentrata - permetteva il varo di una serie di piani di riforma che interessavano soprattutto le regioni settentrionali della Nigeria ma che venivano finanziati con i proventi delle estrazioni petrolifere dell'Est.

"Gli *ibo* non possono e non vogliono pagare per tutti". Con queste parole il generale Ironsi aveva commentato l'annuncio di una riforma costituzionale all'indomani del colpo di stato del 15 gennaio '66 con cui aveva rovesciato il governo di Tafewa Balewa; riforma costituzionale che - concedendo larghi margini di autonomia alle regioni - sanciva in pratica la definitiva egemonizzazione della vita politica nigeriana da parte degli *ibo*. E nei sei mesi in cui Ironsi era rimasto alla direzione dello Stato, gli *ibo* non avevano certo mancato di far pesare a tutti i livelli il loro potere. Il colpo di stato di Gowon venne a ristabilire l'equilibrio esistente con Tafewa Balewa; non a caso venne ripristinata la vecchia Costituzione abrogata da Ironsi. Ai primi atti di ribellione da parte della regione orientale cui abbiamo accennato all'inizio, il governo federale rispose con un massiccio spostamento di truppe verso Est. Gowon, in pratica, accettava lo scontro aperto e, per dimostrare agli *ibo* che con la loro azione rischiavano di rimanere isolati persino dai loro tradizionali alleati, gli *yoruba* (altra etnia di grande importanza in Nigeria), faceva liberare dal carcere il leader dell'*Action Group* (il partito progressista dominato dall'etnia *yoruba*) Obafemi Awolowo, arrestato durante il governo di Tafewa Balewa.

In quegli stessi giorni la situazione precipitava.

Gli *hausa* si erano scatenati contro gli *Ibo*: nelle città settentrionali avevano preso d'assalto i loro quartieri residenziali saccheggiando e distruggendo. La reazione degli *ibo* non si era fatta attendere: a loro volta avevano incominciato a perseguitare gli *hausa* residenti nella regione orientale. Questa lotta assumeva, fin dall'inizio, aspetti estremamente drammatici. Fonti ufficiali parlano di 30.000 morti. D'altra parte, il governo federale sembrava non essere in grado di controllare la situazione, e, nel momento in cui aveva tentato di fare intervenire l'esercito per sedare i gravi disordini, aveva visto riprodursi tra i soldati gli stessi conflitti che opponevano le popolazioni *hausa* agli *ibo*.

Di fronte a questi fatti Ojukwu richiamava "in patria" tutti gli *ibo* residenti nelle altre regioni: e questo bastava per gettare il Paese nel caos. Infatti, se all'Est la popolazione aumentava di circa due milioni di abitanti, provocando problemi enormi, in tutto il resto della Nigeria il governo si vedeva obbligato a chiudere un gran numero di uffici amministrativi i cui posti erano tenuti dagli *ibo*.

La volontà della regione orientale di costituirsi in Stato indipendente diventava sempre più evidente e veniva dimostrata anche dall'assenza di Ojukwu alla Conferenza costituzionale di Lagos,

(settembre-ottobre '66), conclusasi per altro con un nulla di fatto proprio per la dimostrata impotenza del governo federale di comporre il conflitto con gli ibo. La situazione, in quel momento, era estremamente fluida. Il governo di Londra, pur inviando massicci rifornimenti di armi a Lagos, rifiutava un intervento diretto nel conflitto che – pure se non ufficialmente dichiarato - era già, nell'autunno del '66, un dato di fatto. I giacimenti petroliferi della regione orientale, d'altra parte, erano allettanti per più di una potenza occidentale. Così - mentre Ojukwu riceveva armi da diversi Paesi (Francia, Portogallo, Sud-Africa, Israele) e da mercanti sparsi un po' dappertutto (Belgio, Svizzera, Stati Uniti, Olanda) - nelle prese di posizione dei governi occidentali si veniva a configurare la vera natura del dramma nigeriano: un conflitto interimperialista. Intanto fallivano vari tentativi di mediazione coordinati anche da Paesi come la Gran Bretagna e gli USA. Il primo atto concreto ed ufficiale di secessione, tuttavia, giungeva soltanto il 18 aprile 1967, quando Ojukwu dichiarava (e il fatto corrispondeva a verità) di controllare tutti i servizi pubblici e amministrativi della regione orientale, nominando un Consiglio statutario con il compito di redigere un consuntivo dei debiti e dei crediti di quella che allora veniva ancora chiamata Nigeria Orientale e di gestire tutti gli interessi e le obbligazioni contratti in passato dagli amministratori regionali. Un mese dopo, il 27 maggio, Gowon annunciava la costituzione della Federazione nigeriana composta di dodici stati. Il 30 maggio la regione orientale proclamava la sua indipendenza con il nome di Repubblica del Biafra.

B. C.



Da www.sancara.org

Guerra del Biafra (1967-1970), una questione ancora attuale

La guerra del Biafra ha segnato, sotto diversi aspetti, l'affermarsi di un nuovo periodo storico e culturale per l'intera umanità. E' stata una tragedia di proporzioni enormi (si stimano quasi 3 milioni di morti, di cui due terzi - in gran parte bambini - dovuti alla fame) di cui le immagini dei bambini gravemente malnutriti hanno girato il mondo. E' stato il punto di avvio per una nuova generazione di "militanti umanitari" infrangendo la regola della neutralità a favore dell'idea del diritto d'ingerenza nelle questioni internazionali, non più riservate solo a diplomatici e militari (dall'esperienza dei medici francesi in Biafra con la Croce Rossa e in particolare di Bernard Kouchner, nascerà nel 1971 *Medecins Sans Frontieres* – Medici Senza Frontiere).

Infine vi è un aspetto marginale, e perfino offensivo delle popolazioni Igbo, ed è quello dell'uso dei "bambini del Biafra" nel linguaggio comune da parte delle mamme per convincere i propri figlioli (spesso grassottelli) a non buttare il cibo ("pensa ai bambini del Biafra che non hanno nulla da mangiare") sia per indicare genericamente una magrezza esagerata ("sembri un bambino del Biafra"). Insomma la parola Biafra è diventata una sorta di neologismo come sinonimo di povertà infinita.

La guerra del Biafra durerà dal 6 luglio 1967 al 13 gennaio 1970, e sarà determinata dal tentativo di secessione della provincia sud-orientale della Nigeria, popolata da etnia Igbo, cristiana ed animista, che scatenerà la risposta del governo centrale nigeriano.

Ma come si arriva alla dichiarazione della secessione?

Tutto ha inizio il 15 gennaio 1966, quando sulla base di presunti (e probabilmente veri) brogli elettorali che hanno favorito le popolazioni del nord, alcune sezioni dell'esercito, principalmente di etnia Igbo, guidate dal generale Johnson Aguyi-Ironsi, attuano un colpo di stato.

Il 29 luglio 1966, l'esercito "settentrionale", etnie Yoruba e Hausa, organizzano un controgolpe, dando il potere al colonnello Yakubu Gowon e massacrando le minoranze cristiane Igbo del nord. Gli Igbo del Biafra saranno completamente esclusi dal potere.

Le popolazioni del Sud, preoccupate che il nord si impadronisse delle grandi risorse petrolifere presenti nel loro territorio (delta del Niger) - si calcoli che nel 1966 la Nigeria ha estratto 20 milioni di tonnellate di petrolio e di queste 17 provenivano dal Biafra - il 30 maggio 1967, guidate dal governatore militare del Sud-Est, col. Odunegwu Ojukwu, dichiarano la secessione dalla Nigeria della Repubblica del Biafra, con capitale Enugu.

La nuova nazione sarà ufficialmente riconosciuta solo dal Gabon, da Haiti, dalla Costa d'Avorio, dallo Zambia e dalla Tanzania.

Il 6 luglio 1967 l'esercito nigeriano entra in Biafra occupando le città di Nsukka e Garkem e decretando l'inizio della guerra.

Dopo una controffensiva del Biafra (che giungerà a 200 km da Lagos), la guerra assume la forma di assedio. Le truppe nigeriane dopo aver conquistato i porti, determinano il blocco completo navale, terrestre e aereo.

La lenta agonia del Biafra ha inizio. Le foto dei bambini malnutriti iniziano a girare il mondo e volontari iniziano ad effettuare ponti aerei a favore della popolazione affamata.

Non mancheranno ovviamente accuse di infiltrazioni mercenarie e di contrabbando di armi. I volontari della Croce Rossa saranno attaccati dall'esercito nigeriano.

In questo clima, il 9 maggio 1969, avviene un fatto che colpisce direttamente l'Italia. Dieci tecnici italiani e un arabo, saranno uccisi nei campi petroliferi dell'ENI da un commando di soldati del Biafra. Altri 3 italiani, saranno rapiti e rilasciati secondo fonti non confermate con un riscatto di 12 miliardi di lire. Mentre milioni di bambini morivano di fame, nello stesso luogo qualcuno continuava ad estrarre, non curante, il petrolio.

Nel giugno 1969, oramai stremato dall'assedio, il Biafra tenta l'ultima disperata offensiva sostenuta da mercenari stranieri (tra cui lo svedese Carl Gustav von Rosen, aviatore pioniere e già istruttore in Etiopia dell'*Ethiopian Air Force*).

Il 23 dicembre 1969 le forze nigeriane spezzano in due il Biafra e il 7 gennaio lanciano l'offensiva finale. Il 13 gennaio cadrà l'ultima città e Ojukwu dichiara la resa fuggendo in Costa d'Avorio e lasciando al suo vice, Philip Effiong, il compito di negoziare.

Il bilancio finale sarà catastrofico: oltre 3 milioni di morti di cui un milione e duecentomila in battaglia e quasi due milioni per fame.

L'intera regione distrutta (ancora oggi vi sono i segni) , l'etnia Igbo discriminata e ridotta tra i gruppi etnici più poveri dell'Africa Centro-Occidentale.

I paesi stranieri non furono assolutamente estranei a questo conflitto. Gli Stati Uniti - all'epoca impantanati nel Vietnam - avevano altro a cui pensare. La Nigeria fu rifornita di armi dalla Gran Bretagna in quanto ex colonia, dalla Russia e dall'Egitto. Il Biafra ottenne l'appoggio della Francia (in chiave anti inglese per il controllo dei territori africani), oltre che del Sudafrica e della Rhodesia (futuro Zimbabwe). Inoltre determinante fu il ruolo del Portogallo (unico paese all'epoca ad avere ancora ampi territori in Africa) di sostegno al Biafra attraverso la colonia di Sao Tomè e Principe. A Lisbona fu stampata la moneta del Biafra e vi furono insediati gli uffici di rappresentanza del governo del Biafra.

Nel 1999 il neo eletto presidente Obasanjo, che aveva combattuto nella guerra del 1967- 70, (guiderà la Nigeria dal 1999 al 2007) tentò una timida riconciliazione con il Biafra (riconoscendo la pensione ai militari congedati dopo la guerra e che aveva combattuto per l'indipendenza).

Le questioni che erano alla base della guerra del Biafra - gli interessi derivanti dai ricchi giacimenti di petrolio della regione - appare ancora oggi irrisolta, anzi è all'attenzione della comunità internazionale per quello che già si configura come il conflitto del delta del Niger. Nel 2009 la Nigeria ha estratto 122,1 milioni di tonnellate di petrolio – (12. paese nel mondo e primo dell'Africa).

Dal 1999 è inoltre attivo nell'area del Biafra (oggi popolata da circa 40 milioni di individui di etnia Igbo) il gruppo Massob (Movimento per la creazione dello stato sovrano del Biafra) che si richiama, idealmente alle rivendicazioni secessionistiche degli anni '60.

Sulla guerra del Biafra la rete è ricca di documenti, immagini e commenti. Consiglio vivamente la lettura del romanzo di Chimamanda Ngozi Adichie *Metà di un sole giallo* (dalla bandiera del Biafra - vedi sopra) che ha il pregio di essere scritto - forse per la prima volta - da chi, tra gli scrittori nigeriani, non ha vissuto la guerra.



Fondazione per l'acqua
Biafra 1967-1970

Da *La Repubblica* del 31 dicembre 2017

Chi erano i bambini del Biafra? Mezzo secolo di una tragedia diventata proverbio

"Gli Igbo si impiccano da soli". Dice così un proverbio nigeriano riferito al gruppo etnico di una regione ricchissima di petrolio, che nel 1967 fomentò il tentativo di far nascere la Repubblica autonoma del Biafra. Forse mai, come in questo caso, la storia conferma quanto fosse azzeccata l'intuizione di Robert Merton, il sociologo che per primo formulò il concetto di "Profezia che si autoavvera". Fu infatti davvero una sorte tragica quella degli Igbo e di alcune altre etnie minoritarie che abitavano nella regione sud orientale della Nigeria. Una sorte segnata dalla scelta di autoproclamarsi repubblica indipendente, in un tentativo di secessione che costò la vita a oltre un milione di persone, per lo più bambini, lasciati letteralmente morire di fame, a causa di un blocco economico durato più di tre anni.

Per intere generazioni, e ancora oggi, il Biafra, i "bambini del Biafra", sono una frequentazione proverbiale, quasi mitologica.

Quanti nati dagli anni Settanta in poi hanno sentito dirsi, o dicono ancora ai propri figli quando rifiutano il cibo: "Non ti vergogni? Pensa ai bambini del Biafra". Ma quanti sanno di cosa stiamo parlando, e perché si parla del Biafra? Per rispondere bisogna andare indietro addirittura di mezzo secolo.

Come in molte nazioni africane, dove la fragilità degli equilibri multietnici fa pagare prezzi altissimi, in termini di vite umane, di instabilità politica, di tensioni sociali e sottosviluppo, anche la Nigeria - tra il maggio del 1967 e il gennaio del 1970 - conobbe gli orrori di un conflitto civile, che provocò un vero e proprio sterminio per fame. Il governo centrale nigeriano, in risposta al tentativo di secessione, mise in atto un accerchiamento severissimo attorno alla regione che aspirava all'autonomia. Fu un vero e proprio strangolamento, perché venne fin da subito impedito l'arrivo nella regione anche del minimo necessario alla sopravvivenza della popolazione.

Avvolgendo di poco il nastro per comprendere meglio il contesto storico che fece da sfondo alla tragedia del Biafra, occorre arrivare al gennaio del 1966. C'erano appena state le elezioni presidenziali, seguite dal solito strascico di accuse di brogli reciproche. Fu per questo che alcuni reparti dell'esercito nigeriano, nella maggioranza ufficiali di etnia Igbo, per mettere fine alle polemiche e ai disordini, organizzarono un colpo di Stato. Al governo fu insediato un generale, Johnson Aguiyi-Ironsi, anche lui di etnia Igbo e subito preso di mira dagli oppositori, con l'accusa di aver fatto promozioni di militari del suo stesso gruppo, a danno di altri di etnia diversa. Alla fine di luglio dello stesso anno, dal Nord del Paese partì un contro-colpo di Stato, che portò alla guida della Nigeria Yakubu Gowon. In tutto il Paese si scatenò l'inferno, che provocò il massacro di minoranze Igbo di religione cristiana, residenti nel Nord.

Fu così che gli abitanti della parte sud orientale del Paese, cioè quella più ricca di risorse petrolifere, si sentirono esclusi e cominciò a diffondersi la convinzione che tutte le immense ricchezze del sottosuolo (di cui comunque la popolazione nigeriana nel suo complesso ha mai goduto i benefici) venissero sfruttate dal nuovo blocco di potere costituito dalle etnie del Nord. Fu dunque questo stato di cose a far maturare l'impulso alla secessione degli Igbo.

I "biafrani", all'epoca dei fatti erano circa 11 milioni e vivevano in quella parte della Nigeria orientale che "galleggia" su un mare di petrolio. All'epoca era governata da un militare, un tenente colonnello dell'esercito dal nome lunghissimo e impronunciabile: Chukwuemeka Odumegwu Ojukwu. Fu lui ad esporsi per primo e a dichiarare l'indipendenza dalla Nigeria, eleggendo come capitale la città di Enugu. Ma fu anche il primo a tagliare la corda, non appena le cose cominciarono a mettersi male per il Biafra.

All'inizio, il tenente colonnello, forse pensando di fare affari d'oro con gli Stati africani (e non solo) che avevano assicurato appoggio alla secessione - il Gabon, Haiti, la Costa d'Avorio, la Tanzania, Israele e lo Zambia - cominciò a muovere le sue truppe e tentare di creare una zona-cuscinetto verso Ovest, invadendo così quello che, secondo i nuovi presunti confini, continuava ad essere comunque territorio nigeriano. La risposta del governo centrale fu immediata. Venne immediatamente imposto un drastico blocco economico, che portò alla morte per fame di decine di migliaia di biafrani, soprattutto bambini. È allora che la parola "biafrano" diventa sinonimo in occidente e in Italia di

emergenza alimentare, bambini denutriti, mosche sugli occhi e pance gonfie. Le immagini che arrivano dall'Africa sono impietose, colpiscono l'immaginario collettivo. Le iniziative benefiche, dai giornali alle parrocchie, si moltiplicano.

Poco più di un mese dopo la dichiarazione di indipendenza, l'esercito nazionale invase la neonata Repubblica biafrana.

La pressione dei militari mandati dal governo impose alle autorità separatiste di spostare indietro la loro linea di attacco, tanto da essere indotti a trasferire più volte la capitale da Enugu, via via fino a Owerri. Qui, nel maggio del '69, a due anni esatti dall'autoproclamazione, i militari nigeriani compirono una strage di cittadini, proprio nei pressi di una base dell'ENI. Vennero coinvolti anche dieci tecnici italiani, che persero la vita nell'attacco. Sette mesi e qualche giorno più tardi, il 13 gennaio 1970, la Repubblica del Biafra non esisteva più. Fu cancellato anche il nome: oggi quella regione si chiama Golfo di Bonny. A conservare la memoria di questa tragedia resta soltanto quel modo di dire perso nei nostri ricordi di infanzia: "Pensa ai bambini del Biafra".